



Le Donne nel Risorgimento

di Sergio D'Errico

A continuazione del precedente articolo riguardo ad alcuni personaggi femminili del Risorgimento Italiano, credo sia opportuno divulgare la conoscenza di altre figure di donne, che hanno dato il loro generoso contributo a quel grande movimento di trasformazione economica e sociale che è stato il risorgimento italiano.

- Profili di alcune protagoniste risorgimentali:

Giuseppa Calcagno Bolognani^[1] detta “Peppa a’ Cannunera”. Nacque 34 anni prima a Barcellona Pozzo di Gotto 1841, acquistò notorietà quando, a Catania, si ritrovò al centro di un fatto d’armi, insieme ad un gruppo di insorti, circa mille uomini, guidati dal colonnello Giuseppe Paulet, che sfidarono duemila soldati borbonici. Era il 31 maggio 1860, il giorno 11 maggio vi era stato lo sbarco di Garibaldi a Marsala, l’insurrezione Catanese doveva accelerare la sconfitta dei Borboni in Sicilia, i garibaldini avanzavano verso Palermo.

Un gruppo di soldati napoletani si era asserragliato saldamente dietro una barricata, fornita di due pezzi di artiglieria da campagna. Gli insorti, con l’aiuto di Giuseppa Bolognani, riuscirono a trasportare un cannone alle spalle dei borbonici, piazzandolo nell’atrio del Palazzo Torbanene, poi con il pezzo d’artiglieria fecero fuoco prendendo alle spalle i nemici, che, colti di sorpresa, si diedero alla fuga. Fu allora che Giuseppa ci si impadronì dell’altro cannone, fece lanciare una corda con un cappio sull’affusto e lo trascinò dalla parte dei rivoltosi, successivamente lo fece piazzare alla Marina e iniziò la sua battaglia contro la nave da guerra che cannoneggiava la città. A mezzogiorno, gli insorti non avevano più cartucce.

Due squadroni di lancieri borbonici si preparavano alla carica, molti degli insorti vinti dalla paura e fuggirono, Giuseppa, al contrario rimase ferma vicino al suo cannone e simulando una esplosione per far credere ad un fallimento nell’attività di artigliere attese la carica, quando arrivarono i cavalleggeri diede fuoco al cannone e al munizionamento causando una strage quindi, salvatasi miracolosamente, si dette alla fuga.

La guerriglia durò sette ore, gli insorti, senza munizioni e rinforzi, si ritirarono; per tre giorni i soldati borbonici, aiutati anche da altre colonne,

in ritirata davanti all'avanzata dei garibaldini, scatenarono una feroce repressione. L'arrivo di Garibaldi a Milazzo li costrinse a lasciare Catania. Le gesta di "Peppa 'a cannonera" sono state celebrate anche dai giornali stranieri, lei non lasciò la battaglia.

Come vivandiera della guardia nazionale partecipò alla liberazione di Siracusa. Fu decorata con la medaglia d'argento al valor militare, le venne assegnata una pensione. ad Unità avvenuta, scelse di rimanere nel mondo dei soldati. Vestì da uomo, si mise a fumare, bere e giocare a carte nelle osterie. Si recò poi a Palermo dove continuò la lotta come "artigliere". Dopo la caduta anche di Palermo venne arrestata e restò in prigione per circa un anno. Negli ultimi anni della sua vita viveva di elemosina, accettandola però solo da studenti, che, si dice, le baciavano la mano in segno di stima e di rispetto.

I barcellonesi le dedicarono una lapide ed un monumento, oggi situato di fronte al Municipio (Palazzo Longano), in memoria del suo gesto eroico.

La lapide posta a futura memoria:

“Giocando a carte nell'osteria e con indosso vesti maschili, Peppa ricorda con nostalgia le sue passate gesta virili; col viso sfatto per il vaiolo, ella una rozza pipa di legno fuma e ripete con voce fiera sempre un racconto, sempre uno solo: perché si chiami “la Cannoniera” dacché l'Italia divenne un regno”.

Morì nel 1900, a 59 anni, di lei non si hanno immagini, solo una riproduzione del quadro “Peppa”, opera del 1865 di Giuseppe Sciuti, distrutto nell'incendio del municipio di Catania appiccato nel 1944 nei tumulti contro il razionamento alimentare e la chiamata alle armi a sostegno degli alleati ^[2].

Rosa Donato ^[3] nacque a Messina nel 1808 ed ivi morì nel 1867.

Era solito portare un fazzoletto tricolore al collo, ha combattuto con il grado di caporale, riconoscimento che conquistò sul campo per essersi esposta come scudo umano, salvandosi miracolosamente, nell'atto di difendere dal fuoco nemico Antonio Lanzetta, capo artigliere dei rivoltosi assediati.

Rosa Donato prima della rivoluzione toscana i cani, era moglie di uno stalliere, figlia di un cuoco, era analfabeta, non conosceva nulla dei giovani che guidavano la rivoluzione, ovvero di Rosolino Pilo, Giacinto Carini, Giuseppe La Masa, Francesco Crispi, scoppiata il 12 gennaio del '48, compleanno di re Ferdinando II. Così come non conosceva nulla di Francesco Paolo Perez, Ruggero Settimo e Vincenzo Fardella di Torrearsa, che lanciarono la sfida autonomista rispetto al regno delle 2 Sicilie e dichiararono decaduta la dinastia borbonica. Ignorava il fatto che la Sicilia del '48 fosse diventata il detonatore che provocò la rivolta in tutta Europa: a Napoli, a Firenze, a Parigi, Torino, Roma, Vienna, Budapest, Berlino, a Venezia e a Milano.

Rosa, però, fu consapevole che re Francesco, fosse più reazionario del padre, re Ferdinando, come l'Austria voleva; e fu consapevole quanto lo strapotere delle guardie private dei feudatari fosse divenuto un intollerante

potere trasversale; fu consapevole che nel '48 stesse sfidando il "Re Bomba" che cannoneggiava incessantemente i rivoluzionari guidati da Giuseppe La Farina, divenuto in anni successivi stretto collaboratore di Cavour.

Lei era in strada, quando la città di Messina insorse, due settimane dopo Palermo, e spingeva a forza di braccia, insieme ad altri messinesi, il carretto su cui il 36enne Antonio Lanzetta aveva piazzato un vecchio cannone tolto ai borbonici, con cui rallentarono una prima avanzata dei borbonici. Rosa, al fianco di Lanzetta, che guidava gli artiglieri della città assediata, per 8 mesi non lasciò mai il cannone posto a difesa delle mura a nord-ovest, impegnato nella vana impresa di espugnare i mercenari svizzeri asserragliati nella possente Cittadella, la fortezza di Messina.

Al suo fianco vi erano i giovani della squadra "Vittoria o Morte" guidati da Antonino De Salvo, detto "Pagnocco", che combattono con la scritta "Vincere o morire". Il 3 settembre, quando si presentarono sotto costa le navi da guerra con 24mila uomini, comandati dal generale Filangieri, Rosa non si spostò dal suo cannoncino, rimase ancora lì dopo tre giorni di bombardamenti. Ed è lì dopo che, la città ormai in macerie, vide le truppe regie entrare in città e compiere stragi, senza risparmiare donne e bambini.

Un gruppo di giovani volontari, chiamati Camiciotti, preferirono suicidarsi buttandosi nel pozzo di un convento - oggi nel cortile della Casa dello Studente - pur di non essere catturati. Il cannoncino di Rosa fu l'ultimo a tacere, il 7 settembre. Quando i nemici erano sul punto di colpirla con le baionette, incendiò un cassone di munizioni. Nello scoppio uccise 40 soldati e viene travolta dalle macerie. Incredibilmente si salvò. Coperta di sangue si finse morta. Anche Lanzetta si salvò. Fuggirono e il 20 settembre furono di nuovo insieme a Palermo, che resisterà fino alla primavera:

Le verrà dedicata una lapide nella quale sarà scritto:

"Dina e Clarenza eroine della guerra del Vespro ebbero nel 1848 su questa via e al forte dei Pellizzeri emula gloriosa l'artiglieria del popolo Rosa Donato"

Teresa Testa di Lana ¹⁴¹ era una piccola capraia, fu protagonista del '48 siciliano, la sua fu una partecipazione autenticamente popolare, anzi proletaria ed emarginata. Il regime poliziesco ed autoritario dei Borbone manifestava sempre di più il volto odioso con severe punizioni ad ogni trasgressione, larghi strati della popolazione vivevano in una miseria quotidiana. La partecipazione di Teresa ai moti del '48 fu una conseguenza del ritrovamento in una cella del commissariato di polizia dei resti umani dei corpi di due suoi figli, precedentemente catturati per la loro adesione ai moti; così giurò di vendicarsi sugli sbirri borbonici.

Lei, che era una capraia analfabeta, che aveva vissuto e subito la storia sulla sua pelle, si aggirava per le strade intorno a Palermo e per le vie del centro alla testa di una squadra di malavitosi a rappresentare la tragedia della rabbia popolare a caccia di poliziotti e di tutte quelle persone che rappresentavano il potere borbonico. Vestita di stracci, indossava abiti

maschili con un pugnale alla cintola, una pistola, una sciabola a tracolla. Era una donna minuta, rugosa in viso, occhi piccolissimi, vestita di stracci e da uomo ed era chiamata “testa di lana” per l’ostentazione di una folta capigliatura bianca. Si circondò di una solida fama di ferocia e crudeltà, di odio profondo per gli sbirri e per i ricchi; di lei si raccontavano tante storie di episodi crudeli e spietati.

Si racconta pure che contribuì al successo di un’operazione militare contro i soldati borbonici ma, in definitiva, rimane molto difficile stabilire se fosse solo vendetta privata o anche amor patrio; rimane, comunque, la sua presenza coraggiosa e sprezzante del pericolo che fu di incitamento per tanti uomini ancora dubbiosi e pavid.

“La Legione delle Pie Sorelle” ¹⁵¹ nell’agosto del 1848 le donne Siciliane costituirono “La legione delle Pie Sorelle” una istituzione per assistere i combattenti feriti; erano circa un migliaio di donne dedite ad opere di carità, alla gestione di un collegio per ragazze povere, al sostegno di famiglie rimaste senza reddito, un’anticipazione della moderna Croce Rossa Internazionale.

La Legione riuniva 12 centurie di ben 1200 donne, dedite ad opere di carità ed educazione popolare, donne che, autotassandosi, finanziarono anche l’istituzione del collegio per ragazze povere, per sostenere le vedove e le orfane dei patrioti, organizzarono spettacoli di beneficenza.

Ne fu presidentessa la principessa di Butera, e segretaria la baronessa 33enne Rosina Muzio Salvo, poetessa, ed una delle prime giornaliste siciliane, nonché protagonista del movimento di emancipazione femminile, che le rivolte ottocentesche stimolarono anche in Sicilia.

La Legione delle Pie Sorelle fu un’esperienza di associazionismo femminile, che fu promossa dalla classe intellettuale, imbevuta dei principi dell’illuminismo, che non sempre riuscirono a tradursi in una pratica coerente e duratura. L’organizzazione della Legione, nella sua composizione trasversale, raccolse anche il fermento delle altre classi sociali, che non parteciparono direttamente alla gestione dell’insurrezione del ’48, ma che vivevano la crisi sociale aggravatasi nel disordine di quei mesi, causata dai lunghi anni di malgoverno borbonico.

L’Esperienza della Legione fu un’occasione per rendere pubblico e con un segnale, caratterizzato politicamente, il lavoro che fino a quel momento le donne avevano svolto nel privato; fu una forma di partecipazione politica, che si esprimeva, sia pure in maniera limitata, secondo modalità utili alla collettività e per questo apprezzata dalle istituzioni.

La Legione, che si era organizzata quando la rivoluzione del ‘48 aveva già raggiunto uno stadio avanzato, fu un’associazione di matrice religiosa, dedita ad opere di carità ed in particolar modo all’educazione popolare. La congregazione si era dotata di una struttura rigida, quasi militare, stabilita da un regolamento, ispirato a principi democratici: era formata da consorelle, suddivise in centurie; a capo di ognuna di queste era posta una direttrice; la guida dell’intera compagine era affidata a una presidente

generale, affiancata da una segretaria; erano previsti anche una bibliotecaria, una tesoriera, una cassiera e un cappellano. Le cariche avevano durata annuale e vi si accedeva tramite elezione diretta.

Gli obiettivi dichiarati della Legione erano : “la pratica di ogni sociale virtù, l’applicazione della pietà cittadina; il culto della suprema legge morale; e la cultura e il perfezionamento del Sesso Gentile”

Le consorelle furono poi considerate tra le donne della rivoluzione perché aiutavano i feriti, si prendevano cura delle loro famiglie, colmavano un’assenza istituzionale, che risaliva al malgoverno borbonico prima ancora della sollevazione della piazza.

Le donne palermitane, come anche altre donne ribelli nelle altre regioni della penisola, individuarono nell’istruzione «il mezzo fondamentale per cambiare radicalmente (o parzialmente) la loro posizione nella società». Queste signore, dame di carità della rivoluzione palermitana si adoperarono con iniziative di beneficenza: lotterie, spettacoli teatrali e musicali, anche con la questua casa per casa, e curarono la pubblicazione di una rivista.

La rivista, pubblicazione periodica, costituì un’attività impegnativa di notevole interesse sia come fonte storica sia per la novità dell’impostazione. La pubblicazione aveva il duplice scopo di raccogliere fondi per l’associazione, di rendere pubblica l’opera delle Pie sorelle, per trasparenza interna e promozione verso l’esterno.

Si pubblicavano gli atti delle riunioni delle associate, che occupavano buona parte dello spazio: ne era responsabile la segretaria, che ricopriva di conseguenza anche un ruolo di primo piano nella compilazione del periodico. Esso ospitava regolarmente anche un editoriale di apertura e non mancavano interventi diretti delle associate.

L’attività della rivista consentiva di pubblicizzare il proprio operato rispetto agli occhi della città; fu di stimolo al riesplodere, anche in Sicilia, di un numero consistente di nuove testate. Aumentarono peraltro anche le riviste destinate alle classi sociali inferiori, coinvolte in prima linea nella sommossa del ’48, non mancarono pubblicazioni femminili: la realtà palermitana rese il confronto con il resto della penisola, sul piano editoriale, nacquero ben due testate, “La tribuna delle donne” e, appunto, “La Legione delle Pie Sorelle”.

➤ Si impone una riflessione, vale a dire lo svolgimento di un ragionamento sulle modalità di lotta e di mobilitazione delle donne, che vollero dare un segnale della loro presenza in un periodo storico così importante, come fu quello della costruzione di uno stato unitario.

Se in precedenza, nel periodo delle repubbliche giacobine, vi era stato il protagonismo solo di alcune donne, appartenenti alla élite aristocratica ed intellettuale, con il ’48 si ha una partecipazione trasversale dei vari ceti sociali urbani, con la presenza delle avanguardie operaie urbane, è anche l’epoca della divulgazione del manifesto del partito comunista.

Il ’48 non fu solo “annus mirabilis”, ma fu anche la “primavera dei popoli”, la scintilla scoppiò il 12 gennaio a Palermo per dilagare fino al centro

dell'Europa: in febbraio fu rivolta a Parigi; nella Germania meridionale, a Vienna, a Venezia, a Milano e a Praga. Erano maturi i tempi e le condizioni socio-economiche per il passaggio dalla ribellione alla rivoluzione; c'era un progetto di cambiamento, e c'era stata l'esperienza napoleonica, che aveva contribuito alla formazione di ceti intermedi e di una forma moderna di organizzazione dello Stato; c'era anche stata l'esperienza dell'applicazione del codice napoleonico, che dopo il Congresso di Vienna era stato mantenuto da alcuni, nonostante il ritorno all'ancien régime.

Vi fu la contemporaneità di molte condizioni che consentì il divampare del fuoco della rivoluzione in quel periodo; anche nella molteplicità degli stati italiani vi fu la deflagrazione contemporanea dei sommovimenti sociali.

Si confermò il principio che la legittimazione per l'autorità derivasse dal popolo e che l'obiettivo fosse il bene comune.

La rete costruita dalle società segrete favorì lo scambio di informazioni e il supporto logistico in mancanza di un centro di coordinamento e di comando, le donne con il loro attivismo e con la loro presenza nel sociale affermarono il loro ruolo nella costruzione dell'esperienza risorgimentale.

Gli elementi che determinarono la loro partecipazione, quasi fosse un programma comune furono:

- ▶ Istruzione delle Donne,
- ▶ Partecipazione alla Vita Politica,
- ▶ Dibattito sul Divorzio,
- ▶ Cura della Casa e della Famiglia,
- ▶ Educazione dei Figli

Elementi, questi che indussero a promuovere le attività di educatrici e di ospedaliere , di organizzazioni di Mutuo Soccorso, in altri termini ad impostare un welfare in assenza delle pubbliche istituzioni.

Molte parteciparono in prima linea, sulle barricate, a fatti d'armi non secondari.

Note

[1] Catania risorgimentale. Chi ricorda Peppa 'a cannunera? di Micele Milazzo 16 Giugno 2012 Società & costume

[2]. Le Siciliane che permisero l'Impresa dei Mille di Marina Greco da 9 Colonne Ritratti - Una galleria giornalistica di ritratti femminili legati all'Unità d'Italia.

[3] Rosa Donato_di Angela Russo da__Profili biografici Il Risorgimento Invisibile

[4] **"Schegge di storia siciliana"**. di Elio *Camilleri* - Editore. *Di Girolamo* Trapani. 2012

[5] **"Letterate e partecipazione politica al 1848 palermitano:l'esperienza di Rosina Muzio Salvo"** di Manuela Sammarco, - Pubblicato da Donatella Pezzino su *la donna siciliana nella storia e nella poesia* 15 maggio 2014